

Domenica 9 febbraio 2020, Milano Valdese
5^a Domenica dopo l'Epifania

Predicazione dello studente in teologia Pier Giovanni Vivarelli

Matteo 5,13-16 (Il sale della terra. La luce del mondo)

13 «Voi siete il sale della terra; ma, se il sale diventa insipido, con che lo si salerà? Non è più buono a nulla se non a essere gettato via e calpestato dagli uomini. **14** Voi siete la luce del mondo. Una città posta sopra un monte non può rimanere nascosta, **15** e non si accende una lampada per metterla sotto un recipiente; anzi la si mette sul candeliere ed essa fa luce a tutti quelli che sono in casa. **16** Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli.

Fratelli e sorelle,

concedetemi una piccola libertà, perché oggi vorrei partire dalla fine: da quel “buone opere” del versetto 16, espressione che a noi evangelici mediamente genera un certo qual fastidio, ma che soprattutto non è affatto usuale nemmeno per il Vangelo di Matteo...

Questa locuzione - “buone opere” o “azioni” che dir si voglia - la ritroviamo infatti solo e soltanto in un'altra circostanza: al cap 26.10, laddove Gesù usa la stessa espressione per qualificare il gesto di una misteriosa donna che gli unge il capo con un prezioso olio. Olio che, a sentire i discepoli, si sarebbe potuto vendere, per poi destinare il ricavato ai poveri. Ecco dunque chiarita la vera natura della “buona azione”: essa si colloca al di là del registro morale, e designa invece una relazione “intima”, anche in certo senso “fisica”, con Gesù.

Chiarito ciò (e tornando al nostro primo versetto), consideriamo ora un'altra celebre locuzione di Gesù che, proprio in virtù di questo testo biblico, è diventata d'uso corrente (ma non frequente) anche in italiano: “*sei il sale della terra*” oggi si direbbe di una persona che è ritenuta particolarmente saggia, sempre capace di compiere l'azione giusta con spirito di discernimento.

Molto probabilmente in questo caso Gesù si riferisce ai grandi blocchi di sale che i fornitori lasciavano nelle piazze pubbliche e che venivano rapidamente consumati dalle persone, che, a quelle latitudini e - ovviamente - senza frigoriferi, ne avevano un gran bisogno... Ciò che rimaneva di questi blocchi di sale cadeva in terra e perdeva il suo sapore. “*Non serve più a nulla, salvo essere gettato via e calpestato dagli uomini*”. Nella stessa “direzione” vanno anche le altre due metafore della città sul monte e della lampada coperta. L'invito di Gesù è chiaro “come la luce del sole”, sta dicendo a qualcuno: “non nascondetevi, non vi chiudete in voi stessi”. Questo “qualcuno” è chiaramente il pronome con cui Gesù inizia il discorso (“**Voi** siete il sale della terra”...) Ma chi sono costoro? Sono semplicemente i presenti, tutte e tutti coloro che stanno ascoltando (beati loro...) il cosiddetto “sermone della montagna”?

O forse, altra ipotesi, questo “**voi**” sono i soggetti nei quali ci imbattiamo nelle meravigliose parole delle cosiddette “beatitudini”, che troviamo subito prima? Questo “**voi**” sono quindi i poveri in spirito, gli afflitti, i mansueti, gli affamati e assetati di giustizia, i misericordiosi, i puri di cuore, gli operatori di pace, chi è perseguitato “per causa di giustizia” o per causa di Gesù stesso? Sono loro questo “**voi**”? Per quanto possa sembrare un’idea suggestiva probabilmente non è così, o almeno non del tutto... Sembra infatti più plausibile l’ipotesi che vi sia qui un certo “restringimento del campo”. In poche parole: i destinatari del discorso sul “sale e la luce” probabilmente sono solo gli ultimi tra quelli che ho elencato poco fa, ossia i perseguitati “per causa di giustizia” – da intendersi “perseguitati per una giusta causa” – ossia coloro che sono insultati e perseguitati proprio a causa dell’Evangelo di Gesù da loro annunciato.

Dico questo per due ordini di motivi: innanzitutto perché se dessimo uno sguardo ai passi paralleli in Marco e Luca, capiremmo subito che Matteo sembra aver apportato modifiche piuttosto sostanziali a quella che doveva essere la fonte originaria comune. E, soprattutto, in molti passi del Vangelo di Matteo affiora poi una certa “apprensione ecclesiologicala”, cioè una genuina preoccupazione per lo stato delle cose all’interno della sua chiesa, che quasi certamente era una comunità giudaico-cristiana, situata però in Siria, e che quindi si trovò fin da subito a dover convivere con fratelli e sorelle pagano-cristiani, che non provenivano cioè da ambienti giudaici. Questa stessa comunità sarà anche una delle prime perseguitate, e in virtù di tutto ciò vi saranno delle defezioni e delle divisioni al suo interno.

L’evangelista noto come Matteo vuole quindi invitare la sua e tutte le altre comunità cristiane a non arrendersi e a non chiudersi in se stessi, a non diventare “settari”. In un certo senso, possiamo quindi leggere questi versetti in modo non dissimile da come leggeremmo una lettera dell’apostolo Paolo... Ma, sia chiaro, a mio modesto avviso questo non sminuisce affatto la portata delle parole che, nel Vangelo di Matteo, pronuncia Gesù. Allora come oggi, in qualunque chiesa ed epoca si trovi, qualunque uomo o donna che ha accolto nella propria vita il Vangelo di Cristo si deve sentire interrogato (anche) da queste parole: noi, che siamo definiti da Gesù “*sale della terra*” non rischiamo forse di diventare “sciapi”? Noi, che siamo definiti da Gesù “*la luce del mondo*”, siamo davvero sempre in grado di “emanare” questa luce?

Chiediamoci dunque: la nostra testimonianza cristiana è davvero così “sciapa” e così poco luminosa? Perché è di questo che stiamo parlando, della nostra capacità di testimoniare la luce della fede in Cristo. Questa testimonianza della chiesa non solo non può convivere con divisioni e settarismi, ma deve anche interrogarsi costantemente sul come testimoniare, oggi, nel nostro presente, nelle nostre società cosiddette “secolarizzate”, dove le chiese di qualunque confessione invecchiano e si svuotano inesorabilmente. Rischiamo davvero di scomparire? E’ questa la volontà di Dio?

Per quanto mi riguarda, a proposito delle nostre Chiese valdesi e metodiste, sono meno pessimista di altri, per tutta una serie di motivi che sarebbe un po’ lungo elencare, ma in primis direi anche per via del nostro DNA di evangelici in Italia: l’istinto di sopravvivenza, come dire, ce l’abbiamo nel sangue... Però forse in questo DNA di sopravvissuti, in questa storia di resistenza (a volte di martirio vero e proprio), proprio qui, nella nostra storia, si nasconde forse anche un pericolo per le nostre comunità. Questo pericolo, così come per la comunità di Matteo, è quello di chiuderci eccessivamente in noi stessi.

Personalmente ho coniato un ironico neologismo su questo aspetto: l'ho chiamato "pandismo" perché, come i panda, noi "evangelici storici" viviamo "in cattività", in piccole comunità. Esattamente come i panda siamo dei "sopravvissuti" e, come loro, spesso riceviamo molte lodi "dall'esterno", nel nostro caso da persone che di frequente si professano non-credenti. Possiamo essere genericamente ammirati da molti, ma poi nei fatti pochi ci conoscono davvero. Anche qui - lo dico con ancor più affettuosa ironia - esattamente come i panda, che in pochi sanno essere in realtà degli animali estremamente territoriali e quindi aggressivi verso chi gli si avvicina.

Non facciamo "i panda" dunque, perché se ci isoliamo nelle nostre piccole comunità, rischiamo di nascondere la luce a chi è fuori dal nostro "coperchio". Una luce che, sia chiaro, non è affatto generata dalle nostre "buone azioni" o "opere" che dir si voglia. Come dicevo all'inizio, non si tratta di una luce che segnala la presenza di "buoni cristiani e cristiane" a mo' di freccia luminosa, ma della luce dell'Evangelo. Le buone opere dei discepoli, così come le nostre, non testimoniano la nostra bontà, ma quella di Dio.

E ancora, allargando il nostro discorso alla cristianità tutta: come testimoniare la nostra fede in Cristo in questa attuale "società digitale"? Perché oggi volendo siamo tutti sempre "testimoni" di qualcosa, 7 giorni su 7, 24 ore su 24: anche in questo preciso istante, ovunque nel mondo c'è qualcuno che fotografa e riprende qualcosa o qualcuno per "condividerlo" con altri, sia essa la fotografia di uno scenario di guerra, di un colpo di stato, di un concerto pop, di una serata tra amici o del proprio gattino. Oggi tutti sentono l'urgenza, quasi il dovere di "testimoniare" ciò che succede a loro e intorno a loro, e se non "condividi" sui social e sul web un momento e quindi, in un certo senso, lo testimoni a tutti, è come se quel momento non fosse mai esistito.

Fratelli e sorelle cercate di capirmi, non pensiate che io abbia una parola in grado di rispondere con certezza a queste domande, ma quello che è certo, e che ci ricorda la nostra Parola di oggi, è anche e soprattutto che nessuna chiesa di Cristo può permettersi di "abbassare la guardia" e non interrogarsi sul modo in cui testimonia l'Evangelo di Cristo nel suo tempo e nella sua società.

In *"Oltre la frontiera"*, un romanzo dello scrittore americano Cormac McCarthy, compare una meravigliosa "storia nella storia" che racconta di un sacerdote e di un uomo che viene definito come un "anacoreta", ossia un uomo che si ritira in solitudine per dedicarsi a una vita contemplativa ed ascetica. Di essi, che sono ognuno testimone dell'altro, Mc Carthy dice:

"Il prete dunque comprese ciò che l'anacoreta non poteva comprendere. Che a Dio non servono testimoni. Né a proprio favore né a proprio carico. La verità piuttosto è che se non ci fosse un Dio, allora non potrebbe esservi alcun testimone, perché nel mondo non potrebbe esserci un'identità ma solamente l'opinione di ciascun uomo."

E, se ci pensiamo, il testimone di Cristo d'altronde è sempre un testimone indiretto. Ma non potrebbe essere altrimenti, poiché l'unico testimone diretto, "oculare", che era, è, e sempre sarà di fronte agli occhi di Dio è il suo figlio unigenito Gesù Cristo, che ha testimoniato all'umanità intera l'amore misericordioso del Padre. Noi non siamo co-testimoni, testimoni **con** Cristo... No, noi siamo testimoni **di** Cristo, siamo testimoni del Testimone (con la "T" maiuscola).

E' la testimonianza salvifica di Cristo che abbiamo avuto in dono da Dio che dobbiamo a nostra volta testimoniare e annunciare a tutti e tutte, senza paure o pudori di sorta... Perché se è vero che un certo tipo di proselitismo (anche cristiano) nasconde sempre gravi pericoli, è altrettanto vero che un testimone davvero affidabile non può certo permettersi di rimanere inerte e in silenzio, chiuso tra quattro mura.

Tutti noi, discepoli e chiesa di Cristo, siamo dunque chiamati a essere testimoni della "nostra luce", la luce dell'immensa grazia di Dio che ha illuminato e illumina le nostre piccole esistenze, poiché - come conclude McCarthy la sua "storia nella storia" - *"nulla è reale al di fuori della Sua grazia"*.

La Grazia di Dio, la nostra luce.

Amen